



**Il fronte del no**  
Un momento della manifestazione davanti al Castello. A sinistra il segretario della Cgil Puglia, Pino Gesmundo

Il commento

# Una secessione a pezzetti che penalizza il Sud e umilia il Parlamento

di Nicola Colaianni

L'autonomia differenziata di per sé non è uno sbrego costituzionale. La prevedono gli stessi costituenti per le due isole e le regioni di confine con consistenti minoranze linguistiche. Una riforma del 2001 ha previsto la possibilità di estenderla anche alle regioni ordinarie previa intesa con lo Stato. Ma "nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119". Cioè l'istituzione di un "fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale per abitante" e la destinazione di "risorse aggiuntive" per interventi speciali. È evidente che se le Regioni non sono allineate sul nastro di partenza, quanto a spesa pro capite a numero di prestazioni per diritti sociali, il rafforzamento dell'autonomia di alcune di esse non farebbe che aumentare il divario già esistente. Vistoso il caso della sanità quanto al raggiungimento dei livelli essenziali di assistenza: tutte le regioni settentrionali (più le Marche e l'Umbria) stanno nella parte alta della classifica degli ultimi dieci anni, quelle centromeridionali nella parte bassa. E così anche per i servizi sociali (assistenza a minori, disabili, anziani eccetera): la spesa media pro capite in Italia è di 124 euro ma nel Nord-est arriva a 177 e al Sud scende a 58, con picchi di 73 in Puglia e di 22 in Calabria. Quanto alle province: a Bologna risulta di 246 euro e a Vibo Valentia di 6. Ne risente il numero di prestazioni erogate: per 100 aventi diritto, sono soltanto 6 a Napoli e invece 30 a Piacenza. Non è cosa buona e giusta metter mano ad autonomie differenziate prima della perequazione delle risorse finanziarie delle Regioni. Infatti "il regionalismo differenziato non potrà mai ridurre le disuguaglianze, perché renderà le Regioni del Centro-Sud - che avranno sempre meno risorse per riqualificare i loro servizi - clienti dei servizi prodotti dalle Regioni del Nord" (Report Gimbe). Ciò vale non soltanto per la sanità. Non a caso i costituenti avevano previsto contributi speciali "particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole". Ma la norma fu cancellata dalla riforma del 2001, anche se poi



**L'emiciclo**  
La Camera dei deputati. La riforma firmata dal ministro Roberto Calderoli taglia fuori dalle scelte anche deputati e senatori

reintrodotta l'anno scorso, con un'altra modifica costituzionale a favore delle isole ma non pure del Mezzogiorno. Per evitare una sterile contrapposizione Nord-Sud, tuttavia, va rilevato che ogni Regione estranea all'intesa rischia di essere danneggiata, nello stesso Nord, e comunque va tutelato l'interesse nazionale. Queste clausole di salvaguardia erano presenti nella Costituzione prima della riforma del 2001, che invece li ha cancellate sostituendole con la tutela della "unità giuridica ed economica" della nazione (articolo 120). Ma come tutelarla se, al contrario, si incrementano le autonomie che già ci sono (ben 23 materie, di cui allo Stato è riservata la determinazione dei soli "principi fondamentali")? Il governo intende cominciare dallo spezzettamento, prima di tutelare l'intero. Intendiamoci: non è una novità. Sembra incredibile, ma nel 2018 il governo Gentiloni firmò tre pre-intese con Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna prescindendo non soltanto dalla perequazione ma addirittura dalla determinazione dei "livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali", previsti dalla Costituzione. È vero, questi Lep non sono privi di ambiguità. Prendiamo la scuola: è essenziale che sia assicurato un tempo-scuola di quattro o cinque ore giornaliero o anche avere il tempo prolungato, la mensa, la

palestra? Sta di fatto che nessun governo vi ha posto mano, pur avendoli richiamati la legge sul "federalismo fiscale" (42 del 2009) per quattro settori specifici: salute, istruzione, assistenza e trasporto pubblico locale. Nella legge di bilancio il governo attuale ha stabilito che prima di procedere ad intese bisogna definire i Lep. Ma si tratta di uno specchietto per le allodole. Infatti la legge finanziaria, nella quale la riforma è stata scorrettamente inserita, stabilisce espressamente che si dovrà "comunque" operare "nell'ambito degli stanziamenti di bilancio a legislazione vigente". Data questa clausola di invarianza finanziaria, quindi, i fabbisogni standard di ogni ambito territoriale (in base alla popolazione, alle infrastrutture, al personale impiegato, all'efficienza dei servizi finora erogati eccetera) saranno privi di effettività. Del resto, a stabilire i Lep sarà un organo amministrativo ristretto come la "cabina di regia", formata dai ministri interessati con i presidenti della Conferenza delle Regioni, dell'Ance e dell'Upi e a emanarli un decreto del presidente del consiglio (dpcm): un atto amministrativo come durante la pandemia, quando almeno c'era la giustificazione dell'urgenza assoluta. E il Parlamento, che pure è competente in via esclusiva su diritti civili e sociali? Tagliato fuori. Un ulteriore disegno di legge governativo, se approvato, lo

spoglierebbe della competenza legislativa sui principi fondamentali, prevista dalla Costituzione. Gli sarebbero riservati soltanto: 1) un parere su dpcm preparati dalla Cabina di regia; 2) un atto di indirizzo sugli schemi d'intesa preliminare; 3) una "delibera" sull'intesa definitiva. Un Parlamento ridotto a un organo amministrativo, cui spetta una "delibera" al posto dell'approvazione con legge prevista dall'articolo 116 della Costituzione. Per il resto, questo disegno di legge conferma che le Regioni possono chiedere intese su tutte le 23 materie (come ha fatto il Veneto) senza giustificarlo con bisogni specifici del territorio. Anche in materia di sanità - dopo la pessima prova offerta durante la pandemia - anche sull'istruzione; anche sull'energia - che la crisi attuale dimostra non essere gestibile se non in ambito sovranazionale; e così via. La Costituzione va dove la portano le maggioranze. Sotto il governo Renzi fu approvata una riforma, poi bocciata con il referendum del 2016, che restringeva al massimo le materie d'intesa, ne subordinava l'attribuzione alla condizione di equilibrio fra entrate e uscite del bilancio regionale e reintroduceva il limite dell'interesse nazionale. Con il governo attuale si va nel senso diametralmente opposto: deregulation completa. Manca perfino la clausola di supremazia dell'interesse nazionale. Ed è grave, tanto più perché l'intesa non è revocabile unilateralmente ma solo, a sua volta, con un'altra intesa. E nessuna Regione restituirà il maggior potere conquistato. Di fatto una secessione a pezzetti, dimentica "dell'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale", prescritto dall'articolo 2 della Costituzione. Qualcosa per opporci possiamo fare anche noi, firmando un'apposita proposta di legge di iniziativa popolare (si può farlo anche online con lo Spid collegandosi al sito web [www.coordinamentodemocraziacosituzionale.it](http://www.coordinamentodemocraziacosituzionale.it)).

ci siamo accorti per tempo di quello che stava per accadere, sin dalla riforma del Titolo V della Costituzione» - e Tea Dubois per la Rete delle donne costituenti, fra i tanti.

## Le dichiarazioni

Era stato il ministro Raffaele Fitto ad aprire il dibattito, a distanza, in giornata sulla riforma Calderoli: «Si è alzato un polverone polemico, privo di contenuti». Lo ha attaccato Emiliano: «Prima torna a casa e si mette al fianco del Mezzogiorno per difenderlo e meglio è. Questo patto scellerato di governo su cui si mantiene la destra va assolutamente fermato. Non intese separate fra Regioni e governo, ma un disegno armonico che il Parlamento deve disegnare con una modifica costituzionale». Perché l'autonomia differenziata non viene vista come il male assoluto, neanche dalla Cgil. Viene contestata l'autonomia di Calderoli: «Oggi non è la priorità del Paese: è creare sviluppo, investimenti, attribuire immediatamente le risorse dei fondi comunitari utili a ridurre i divari - aggiunge Gesmundo - Riequilibrato il Paese discutiamo di autonomia, di regionalismo, ma non per dividere il Paese bensì per rinforzarlo». Così come il Pd: «Siamo contro questa autonomia differenziata - conclude il neosegretario De Santis - per pareggiare gli stessi diritti dei cittadini del Nord e del Sud servirebbero 60 miliardi di euro: il governo ne ha messi zero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex consigliere regionale Damascelli

## Lascia FI per Fratelli d'Italia: "Batticuore con la fiamma"

di Lucia Portolano

Un ritorno di fiamma. L'ex consigliere regionale Domenico Damascelli lascia Forza Italia e aderisce al partito di Giorgia Meloni. A riconquistarlo è stata propria la fiamma tricolore, che la presidente del Consiglio ha voluto lasciare nel simbolo di Fratelli d'Italia. «Ho visto quella fiamma e ha iniziato a battermi cuore - ha detto Damascelli - Oggi per me è un grande giorno. Non solo un ritorno a casa, ma la mia collocazione na-

turale». Proprio quella fiamma contestata da tanti perché riporta la memoria ai tempi del fascismo diventa l'attrazione per nuove adesioni. Giorgia Meloni ha lasciato che nel simbolo del partito restasse accesa la fiamma. Quel simbolo che era, e resta distintivo, del vecchio Movimento sociale. «Quando ho visto rivivere quel simbolo, che contiene quella fiamma - spiega l'ex consigliere regionale - è iniziato a battermi il cuore. Da quel momento ho cominciato a seguire Fratelli d'Italia e sono felicissimo che questo partito



▲ Domenico Damascelli, al centro, e Marcello Gemmato

sia meritatamente al governo».

Damascelli due anni fa era stato nominato vicecoordinatore regionale di Forza Italia e responsabile dei dipartimenti regionali. Ha ricoperto la carica di consigliere regionale nella prima legislatura di Michele Emiliano, sedeva fra i banchi dell'opposizione come rappresentante del partito di Silvio Berlusconi. Per anni è stato consigliere comunale a Bitonto e anche vicesindaco. La sua è sempre stata una fede di destra, dove i simboli sono importanti. La folgorazione davanti alla

fiamma era inevitabile. In Fratelli d'Italia l'ex forzista è stato accolto a braccia aperte, dove tutti si riconoscono negli stessi valori. «L'ingresso di Domenico Damascelli - commenta il sottosegretario alla Salute, Marcello Gemmato, coordinatore regionale del partito - lo definisco un ritorno a casa perché Domenico proviene da una storia sempre marcatamente dalla stessa parte, che era quella della destra sociale, nazionale, popolare che era in passato Alleanza nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA